QUEL GIORNO. Fernando Piretti sopravvissuto sotto i cadaveri della strage di Marzabotto. «Avevo 9 anni...»

Nell'oratorio di Cerpiano i nazifascisti uccisero 47 tra donne e bambini. Si salvarono due piccoli e una suora. Uno dei bimbi era Fernando Piretti (in basso) che oggi ha 60 anni. A destra, una sua foto scattata nel 1945.

«Il corpo di mia madre mi salvò dai nazisti»

Con la sorella Teresa, 13 anni, e la mamma Cesarina, Fernando Piretti, 9 anni, si ritrovò stipato con altre 47 donne, bambini ed anziani, nell'oratorio di Cerpiano: i nazifascisti fecero fuoco e uccisero tutti. Fernando Piretti si salvò e oggi ricorda la feroce strage di Marzabotto. «Mamma mi fece scudo col suo corpo. Per un giorno e mezzo mi finsi morto mentre i nazisti depredavano i cadaveri dei loro poveri beni e uccidevano i feriti».

DALLA NOSTRA INVIATA
GINZIA ROMANO

Ai bordi della strada che sale a Casaglia dalle Murazze, un cumulo di pietre con su una croce e dei fiori di campo: lì due donne con i loro otto figli vennero falciate dai mitra dei nazisti. Segna l'inizio del viaggio nell'orrore che 51 anni fa, fascisti e nazisti al comando di Walter Reder, seminarono nelle contrade del monte Sole. I resti della chiesa di Casaglia, dove 84 tra donne e bambini terrorizzati recitavano il rosario con don Ubaldo Marchioni. Il prete e un'anziana paralitica furono freddati in chiesa; gli altri trascinati e ammassati nel cimitero. Una raffica di mitra e bombe a mano; ora lo chiamano il cimitero dei bambini.

La madre lo salvò

Dal muro di cinta che si affaccia sulla vallata, i ruderi dell'oratorio di Cerpiano. Una piccola stanza, tre metri per cinque; lì fecero entrare cinquanta donne, bambini e due anziani: ancora una sventagliata di mitra, un'altra strage che non doveva avere testimoni. Ma due bambini e una suora si salvarono. Fernando Piretti aveva nove anni: il corpo della mamma Cesarina gli fece scudo; rimase lì un giorno e mezzo, mentre i nazisti frugavano fra i cadaveri alla ricerca di oro e catenine, uccidendo con un colpo alla nuca i feriti che si lamentavano. Un giorno e mezzo a fingersi morto tra i morti, lui, la suora Antonietta Betti, scomparsa due anni fa e Paola Rossi, di sei anni.

Fernando Piretti oggi ha sessanta anni, è in pensione dopo aver fatto il postino, lavora un pezzetto di terra dove con tanti sacrifici ha tirato su la sua casa. Non è facile per lui rifare quei tragitto, «non sono ricordi piacevoli. Ma la memoria è importante...quando ne parli con i bambini, con i più giovani ti stanno a sentire come se raccontassi una fiaba, una storia ineale. Conoscono meglio Napoleone o la storia degli egizi che quello che è successo qui, in casa loro...e questo non è mica un bene, una bella cosa. Per fortuna ci sono maestre che portano qui le scolaresche...». La memoria come forza morale per educare alla libertà e alla pace. «La memoria che diventa retorica da reduci ci fa orrore» rincara la dose Dante Cruicchi, che di Marzabotto è stato sindaco per dieci anni e che ora è presidente del Comitato regionale onoranze caduti di Marzabotto, «ma i più giovani non devono dimenticare. Anche per questo ci siamo battuti per far diventare Monte Sole un parco storico».

Camminano spediti i due su per i viottili, conoscono i ricordi tragici e dolorosi che ogni pietra, ogni rudere conserva. Mille ottocento le vittime di quello spietato massacro.

Sono passati 51 anni

«Sono passati 51 anni, ma se chiudo gli occhi, rivedo ogni cosa. Noi abitavamo a Gardelletta, sul fiume Setta. C'erano stati dei combattimenti a settembre e tutti dissero che era meglio spostarsi in montagna, che era più sicuro». Mamma Cesarina, 50 anni, papà Massimiliano, 60, Fernando e Teresa di 13 anni. La sorella più grande è sposata, gli altri tre fratelli maschi, con i partigiani della Stella Rossa. «Ci ospitarono a Cerpiano le suore Orsoline. Tante famiglie vivevamo nella casa a fianco dell'oratorio. Io facevo il chierichetto». Quella mattina di venerdì 29 settembre aspettavano Don Marchione per la messa. Il papà di Fernando non c'era, per sfuggire ai rastrellamente si era fermato nel rifugio nel bosco. «Arrivarono i tedeschi e ci stiparono tutti nell'oratorio. Ricordo che un vecchio mostro la sua tessera del fascio, ma i repubblichini fascisti e i nazisti dissero che era falsa e lo ammazzarono davanti a noi. Un altro vecchio (Pietro Oleandri, ndr) sentì piangere le sue mucche e corse fuori a vedere: spararono pure a lui. Poi, piantarono un mitra davanti alla porta e l'ufficiale disse al soldato di sparare. Il soldato deve aver detto che non ci riusciva, e il comandante lo ammazzò...chiamò un altro soldato che sparò, buttarono pure le bombe a mano. Io ero attaccato a mamma...lei mi fece girare e mi coprì con il corpo...per questo la pallottola mi prese alla spalla. Mamma e Teresa morirono...quelli davanti alla mitraglia avevano il corpo tagliato in due, senza più le gambe».

«Rimasi sepolto sotto mamma ed altri corpi per un giorno. Ogni volta che un ferito si lamentava, i tedeschi entravano e gli sparavano in testa. Il giorno dopo, non sentii più rumori e mi tirai su; vidi Paola ferita in testa che piangeva; sulle gambe aveva la mamma ed altri morti, non riusciva a muoversi; io tentai di liberarla, ma erano pesanti, non ce la facevo. Uscii per andare a chiedere aiuto, ma vidi che i tedeschi erano ancora lì, fuori dall'oratorio. Mi rimasi sdraiato tra i cadaveri. Ricordo che mi ritrovai supino con la faccia appoggiata su una valigia. Entrarono i tedeschi e cominciarono a prendere dai corpi anelli, orecchini, catenine. Un soldato mi afferrò per i capelli per togliermi da sotto la valigia e mi ributtò giù...Poi fu di nuovo silenzio. Ricominciai a chiacchierare con Paola, dicendole di non preoccuparsi che l'avrei liberata...fu allora che mi accorsi che suor Antonietta era viva "zitti bambini, zitti che ritornano" ci diceva. Poi sentii dei passi, e uno che strillava "mamma, mamma, dove sei"». Era Franco Lamberti, che trovò la madre morta. Davanti a quella insolita camera mortuaria dove il Piretti rimase per un giorno e mezzo, i tedeschi avevano appeso alla porta il macabro avvertimento: «Questa è la sorte toccata ai favoreggiatori dei partigiani».

Fughe e rastrellamenti

Una breve pausa e riprende Fernando Piretti: «Raggiungemmo il rifugio e ritrovai papà. La notte con gli altri uscivamo dal rifugio e andavamo all'oratorio, a scavare le fosse per seppellire i morti...ci mettemmo qualche giorno». Ancora giorni di fuga, di catture, di rastrellamenti. «A Rioveggio ci ripresero i nazisti e ci portarono in un casolare, chiusi in cantina, c'era anche Reder. Ricordo che le donne vennero fatte salire, per preparare la cena, dissero i soldati tedeschi. Ma quando riscesero giù, a noi bambini ci mandarono in un altra stanza, quelle poverette, vidi dalla porta tutta bucata, erano nude...non avevano dovuto solo preparare la cena...». I bombardamenti degli alleati e una nuova fuga. Ma a Bologna, all'ospedale Sant'Orsola, Fernando Piretti deve salutare anche il padre, Massimiliano che verrà ricoverato e morirà dopo qualche giorno. «A Bologna ritrovai un mio fratello. Quando arrivarono gli alleati tornammo a Gardelletta. Ho vissuto con i miei fratelli».

Dopo tanto orrore si può essere ancora bambini? «Ha mai visto i cuccioli? Quando uccidono la madre e scappano per sfuggire al cacciatore? Scappi, pensi solo a fuggire, guardi avanti, sai che non puoi voltarti. No, non è il sangue freddo, non sai mica quello che devi fare. Le emozioni, i sentimenti... non senti nulla, solo la paura. È l'istinto di sopravvivenza che ti fa muovere, che ti guida. Sono stati sei mesi d'inferno, di incubo, braccati dai repubblichini e dai nazisti, a mangiare solo castagne e qualche pezzo di pane secco che trovavi abbandonato per terra. E poi, devi imparare a dimenticare, a rimuovere».

La scuola di pace

Finisce il racconto e apre lievemente le braccia, come per dire, «tutto qui». Camminano per queste montagne Piretti e Cruicchi compiacendosi per le migliaia di ciclamini che sono spuntati; si scambiano notizie sulle famiglie, su Lucia Monari, moglie del Piretti, sul figlio Massimiliano, «l'ho chiamato come il babbo» che a 29 anni non si è ancora sposato, «e neppure mi ha presentato una fidanzata», si lamenta il padre. su al Poggiolo sono soddisfatti a metà: il casolare che ospiterà la Scuola di pace è sistemato, ma l'altra struttura è ancora un ammasso di rovine.

Quando si parlò di concedere la grazia a Reder, un prete scrisse al Piretti per chiedere, da parte di Reder, il perdono. «No, io non potevo perdonare. Di fronte a tanto orrore e crudeltà che conta il perdono degli uomini? E io mica lo sò se lassù, quando si sono trovati il Reder, il Signore ce l'ha fatta».

Oggi, primo ottobre, si ritroveranno a Marzabotto. Per non dimenticare quei 216 bimbi, 317 donne e 141 anziani, definiti «banditi e loro collaboratori» nel bollettino ufficiale dell'Armeeoberkommando tedesca del 2 ottobre 1944.

Più vicini all'ex Jugoslavia ricordando quell'eccidio

Fu definita la più feroce strage di *civili inermi di tutta l'Europa* occidentale: 1800 vittime, di queste, 216 bambini sotto i 12 anni, 317 donne e 141 ultrasessantenni. Per non dimenticare la strage dei nazifascisti avvenuta 51 anni fa, oggi Marzabotto si stringe intorno agli scampati e alle famiglie delle vittime. Stamane, dopo la messa, alle 10,30 si svolgerà la manifestazione nel Sacrario ai caduti. Poi, gli interventi del sindaco di Grizzana, Achille Gildini, di Marzabotto, Andrea De Maria, del presidente del Comitato regionale per le onoranze, Dante Cruicchi, del vicepresidente del Parlamento Europeo Renzo Imbeni e del sindaco di Firenze Mario Primicerio. La memoria del passato *per non dimenticare ma anche per* comprendere il presente. E il Comune di Marzabotto insieme all'Associazione Adotta la pace, invita tutti i cittadini a sottoscrivere una quota mensile per le adozioni a distanza a favore delle famiglie travolte dalla guerra nella ex Jugoslavia. In vista del gemellaggio tra i cittadini di Marzabotto e gli Indiani Lakota Sioux, nel pomeriggio, alle 16,30, nella Sala polivalente del Comune si svolgerà l'incontro con Birgit Ville Straight, leader tradizionalista della nazione Lakota Sioux.

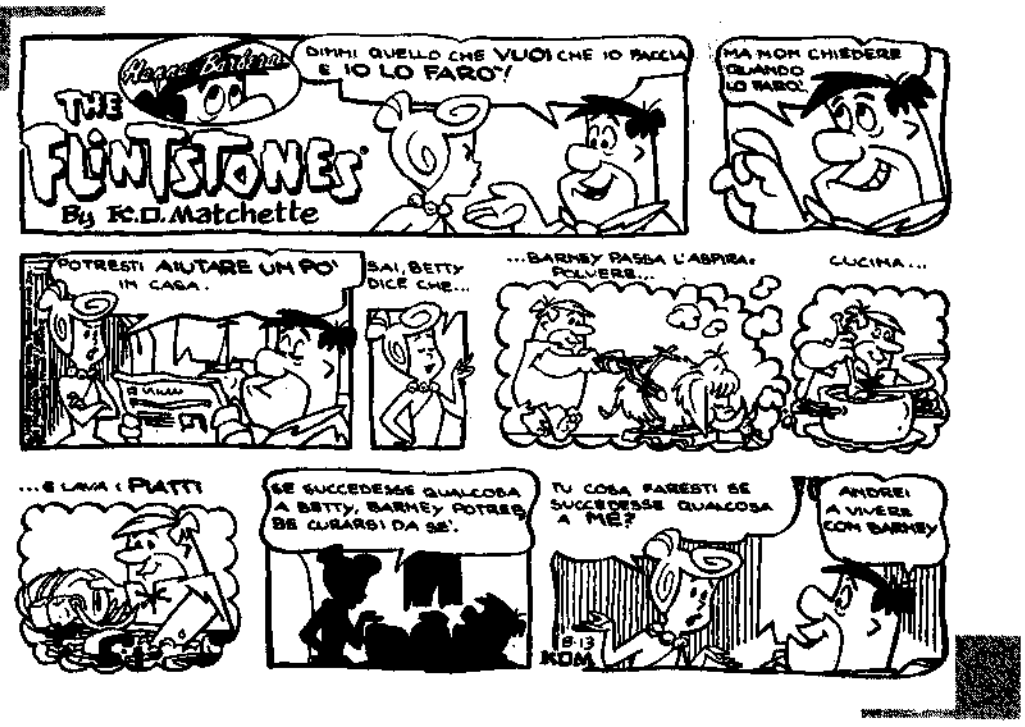
A 14 anni uccise l'amico per gioco, i genitori versano un miliardo

Papà paga delitto del figlio

Dieci anni fa un ragazzo uccise un suo coetaneo giocando con la pistola del padre: ora il tribunale civile di Carrara ha emesso la sentenza: i genitori sono stati ritenuti responsabili del fatto, per omessa custodia dell'arma e dovranno pagare ai familiari della vittima un risarcimento di 1 miliardo e cento milioni.

Era il pomeriggio del 4 marzo 1986: Alessandro Incerti, 14 anni, era in casa sua insieme all'amico e compagno di classe Carlo Caspii, come spesso accadeva, *per studiare* insieme. Erano iscritti entrambi al primo anno dell'istituto tecnico industriale «Galilei». Ad un certo punto della serata, Alessandro ha pensato di mostrare all'amico la pistola del padre (Roberto Incerti, che all'epoca aveva 39 anni, ed era commerciante in articoli di sicurezza: antifurti, casseforti, ecc). L'arma era custodita in una cassaforte di cui il ragazzo, evidentemente, conosceva la combinazione.

Alessandro ha tirato fuori dalla scatola l'Astra 357 Magnum, e l'ha mostrata all'amico, forse puntandogliela contro. Era sicuro che fosse scarica e così ha premuto il grilletto: il primo scatto è andato a vuoto, il secondo anche, ma al terzo, dalla pistola è partito un colpo che ha preso Carlo in piena fronte, uccidendolo all'istante. A questo punto Alessandro in preda allo choc ha chiamato aiuto, ma purtroppo non c'era più niente da fare, il suo amico era morto. Fulminato dall'unico colpo rimasto nel tamburo dell'Astra 357 magnum.

A latere del processo penale e della successiva applicazione dell'amnistia nei confronti di Incerti, i Caspii avviarono un'azione di responsabilità civile a carico dei genitori di Alessandro, sostenendo che non avevano messo in atto tutte le necessarie precauzioni affinché il loro figlio non avesse accesso alla cassaforte dove era custodita l'arma.

Durante il dibattimento, infatti, è stato dimostrato che il giovane Alessandro Incerti conosceva il numero di combinazione della cassaforte, e che quella tragica sera non era certo la prima volta che si impossessava dell'arma. È stato anche detto che il ragazzo nutriva un certo interesse per le armi e che i suoi familiari erano a conoscenza di questa sua passione. Ragione di più, secondo i genitori della vittima, per sorvegliarlo attentamente, tanto da impedire che tutto questo *originasse qualche incidente* irreparabile, come poi, purtroppo, si è verificato. Da qui il riconoscimento di omessa vigilanza e la responsabilità dei genitori del ragazzo nel procurare ai familiari di Caspii, oltre al «danno morale, anche quello biologico, considerato cioè come un danno patrimoniale, con lesione dell'integrità psico-fisica quale bene originario e primario, e quindi risarcibile economicamente».